

## NAPOLI TEATRO FESTIVAL

→ **«Le dragon bleu»** del regista canadese ha inaugurato venerdì la kermesse partenopea

→ **In scena** il racconto di tre generazioni di immigrati cinesi in Canada, con un finale multiplo

# Lepage, un cantastorie all'epoca di internet



«Le Dragon Bleu» di Robert Lepage ha inaugurato il Napoli Teatro Festival

Dopo «Lipsynch», che lo scorso anno ha inaugurato il Teatro Napoli Festival, anche quest'anno è toccato a Robert Lepage aprire la kermesse. E ancora una volta non ha deluso il suo pubblico...

**ROSSELLA BATTISTI**

INVIATA A NAPOLI  
rbattisti@unita.it

Sussurri, sorrisi e abbronzature avanzate nel luccicante Teatro San Carlo, dove si inaugurava venerdì il Napoli Teatro Festival con gli altrettanti luccichii del canadese Robert Lepage.

Atteso con calore dopo la maratona *Lipsynch* dell'anno scorso -, saga avvincente e visionaria lunga nove ore - con un nuovo tassello del suo repertorio narrativo. *Le dragon bleu* di quest'anno è infatti «solo» la coda di un altrettanto smisurato racconto: quello di tre generazioni di immigrati cinesi in Canada di cui si parlava nella *Trilogie des Dragons* del 1985 (poi riaggiornata in nuove versioni). Con un salto di tempo e luogo, Lepage introduce il protagonista Pierre Lamontagne (che nelle puntate precedenti era un giovane artista arrivato a Shanghai per studiare arte), che oggi è un maturo gallerista in cerca di giovani talenti. Tra questi, Xiao Ling, promettente creativa, sua amante clandestina. Nei giorni crepuscolari di Pierre, su cui pende un imminente sfratto per speculazioni edilizie, sbucca l'ex moglie Claire Forêt, giunta in Cina per un'adozione tardiva.

**FRAGILITÀ UMANE**

I destini dei tre si incroceranno come i piani della scena, una scacchiera virtuale che illumina in quadri intermittenti l'evoluzione delle loro vicende. Attraverso le quali, in controluce, si staglia il fantasma di una Cina invasiva e pericolosa. Un paese-monstre che inghiotte la sua identità e i suoi stessi figli in nome di nuove magnifiche sorti e progressive.

Lepage è un cantastorie all'epoca di internet e della globalizzazione, di tecnologie e di serial tv. Dalla sua scatola magica affiora il senso di paure contemporanee e di eterne fragilità umane, dove i suoi piccoli eroi si lasciano sfuggire le occasioni di vincere o si gettano nelle batta-

glie sbagliate, travolti nelle pieghe di un tempo veloce e furente. Così Lamontagne (interpretato da Henri Chassé con emozione quasi timida e intenerita), se ne è andato dal Canada, fuggendo le responsabilità di una crescita di coppia e gli ostacoli di una carriera d'artista in prima persona. Malinconico e imbolito Peter Pan si rifugia nell'amore part time della giovane discepola oppure indugia tra le materne braccia dell'antica compagna.

Xiao Ling (la vibrante Tai Wei Foo) non sa scegliere tra il maturo occidentale che la protegge e il giovane compagno di studi che la seduce, precipitando in una gravidanza che mette a rischio carriera e identità. Claire (incarnata con struggimento da Marie Michaud, anche «complice» di Lepage nell'impaginazione dello spettacolo), infine, per anni è corsa dietro a sogni sbagliati, e ora cerca una svolta di vita nell'adozione di una bimba, a tutti i costi. Dietro le storie, il tratto, stilizzato ed elegante come un ideogramma, di malesseri contemporanei. La perdita di confini interiori alla propria umanità, lo smarrimento di

**La fiaba**

Calviniana nel costruire un castello dei destini incrociati

identità culturali, stropicciate da una globalizzazione che tutto inghiotte senza lasciare il tempo di digerire il cambiamento.

Sugli squilibri tra economia e modelli di vita, tra Occidente e Oriente, l'England del britannico Tim Crouch aveva saputo incidere molto più a fondo la pustola dello scontro di culture, a riprova che la vecchia Europa sa affondare con lucida consapevolezza nelle sue contraddizioni. Lepage è più lieve, calviniano nel costruire il suo castello dei destini incrociati. *Le dragon bleu* si trasforma in fiaba ombrata, dai lampi wilsoniani e un finale multiplo di capacità consolatoria a scelta dello spettatore. Al regista canadese basta porgere il dubbio, lasciando le risposte al pubblico. Squarciare una prospettiva con un orizzonte tangente all'infinito. Dove c'è posto per l'umano e anche per il troppo umano. ♦